

Sventrarsi per vedere l’onice: Jolanda Insana e il vangelo del precipizio

Descrizione

***G. Madera*: «Nei giorni più bui del nostro esistere, nel bel mezzo del delirio**– il consueto e tanto umano delirio – **ci chiediamo chi siamo**. Ci rivolgiamo a quella cosa che si dice abbia l’umano. **L’anima**. Ci chiediamo dove sia, dove scappi – perché ci lascia marcire nell’oggi più nero? Perché non ci afferra, prima della caduta nel “sacco di merda che sono che siamo”?».

***G. Ibello*: «**Nata a **Messina** nel **1937** e scomparsa a **Roma** nel **2016** – città in cui approda nel 1968 dopo la laurea in lettere classiche con una tesi su Erinna, compagna d’arte di Saffo – **Jolanda Insana** sbrana la polpa della parola ed è così che strappa l’anima alla sua scomposizione. **Non come invocazione, ma teurgia dell’onice. La lingua si fa così tenaglia alchemica, allucinazione.** Un’ **officina verbale** forgiata nel lungo insegnamento liceale e nel corpo a corpo con i **classici greci e latini** – da Saffo a Plauto fino a Lucrezio – che innervano il **dialetto siciliano** senza mai imbalsamarlo. La sua lingua sconsacra la preghiera e la rifonde nel guado dell’esistere. Il corpo è la misura del gesto impreciso (per dirla con Magrelli), del meccanismo rotto».

***G. Madera*: «Jolanda Insana** si sventra e solo sventrandosi vede. Si vede. Implora l’anima di dirlo, che non è solo tutto questo dolore, tutto questo schifo, la terra. Ed è proprio in questo scrivere e precipitare la risposta. Non è solo un porcilaio, la terra, se ancora è teatro generativo di poesie come queste. **Che cosa siamo se non questo, quando cadiamo a pie’ pari nei nostri abissi logici e lessicali?** “Ho la vista tappata e la testa ingravidata / schizzata spappolata”. Non vediamo più il *di-fuori*, le orbite girano, vediamo il *di-dentro*. Assistiamo alla nostra mente ingravidata da un ignoto che a primo acchito non possiamo che detestare, per come ci fa sentire. Nel nostro dissociarci da noi stessi è come esperire l’inverso: le orbite tornano in posizione, ma assistono a quella che appare nitidamente una scomposizione anatomica. Non capiamo più cosa e dove siamo, neppure chi potremmo o dovremmo essere. Ed è in quella epifania confusa che appare necessaria una **regressione neonatale**».

dove dove sei

anima mia sfiorami
non vedo
anima mia chiavicona sconciata
smantecata e sgualdrappata
non ti vedo più
ho la vista tappata e la testa ingravidata
schizzata spappolata
sono io che cammino sul muro
sono io che m'arrampico dove?
dove sono? tienimi
non lasciarmi cadere indietro
afferrami
non lasciarmi scivolare
nel vuoto del niente
nel dentro delle ventraglie incordate
nel sacco di merda che sono che siamo
tirami per i capelli
ferma l'occhio strabico e guardami […]

G. Ibello*: «Come una cerniera tra catarsi e carogna, anche la sintassi sembra piegarsi alla ferita**. Per dirla con **Adonis**, "**il rifiuto è il mio vangelo"**. **La rovina è la sola soglia del vero**. Del resto, fin dall'esordio tardivo ma deflagrante del 1977 con *Sciarra amara* – voluto da un folgorato **Giovanni Raboni** per Guanda, quando la poetessa aveva ormai quarant'anni – Insana dichiara la propria postura in ***Pupara sono: la sua pagina è un **teatrino feroce dove si scontrano senza tregua l'istinto alla sopravvivenza e l'attrazione per l'abisso**. Nessuna clemenza, **il siciliano s'abbatte proprio *a sciarra* sul dettato poetico**. È un **osso che fora la carne** ed espone al lettore la **crudeltà del vero**. Il **verso** sembra avanzare a strappi, **antimelodico e percussivo**, facendo cozzare corpo, memoria storica e urto *precivile* contro ogni ipocrisia o, peggio ancora, contro ogni insopportabile decoro salottiero. È una traiettoria indomita e controcorrente, segnata anche da memorabili letture sceniche e riconosciuta dai maggiori premi nazionali – dal Mondello per *Fendenti fonici* (1982) al Viareggio per *La stortura* (2002), fino al Premio Napoli per *Turbativa d'incanto* (2012) – ma sempre restia a ogni addomesticamento».

[…] guardami dentro la palla degli occhi
e toccami il naso il culo le orecchie
dimmi che sono qui che sono in piedi
e sto parlando con te
e non girare lo sguardo altrove
in chissà quale pagliaio o verminaio
in quale porcilaio o angiolaio
ma fammi vedere che non è solo sangue e fuoco
uranio e mucca pazza
organi strappati e gole e budella trapassate

ascesso e pus
carogna e fogna
sulla terra
anima mia sconsacrata scorreggia
portami al mare
e vèstiti d'azzurro
e spogliami spogliami
io non ho niente
e tu sei finita sbausciata […]

– I versi sono tratti da *"A schiere le parole" (*Marcos y Marcos, 2024).

G. Ibello*:** «Per esempio in *Due volte sette sono le parole* (Edizioni delle farfalle, 2018), la riscrittura dell'**Orestea** di **Eschilo** trasforma la tragedia antica in **lacerazione *semprepresente, senza scudo né rotta di pacificazione. Qui la parola resta ferita aperta e taglio netto, rifiutando l'afasia e ogni sorta di compiacimento. L'opera di Insana dimostra, dunque, che **l'anima non è un altrove luminoso, bensì la scintilla che scocca dall'attrito tra la carogna mefitica e la parola**. Sbranando la lingua fino all'osso, questa poesia strappa la parola al convenuto e la restituisce al suo statuto più arcaico e tremendo: essere l'unica punta estrema capace di incidere il buio dell'esserci, là dove il solo varco verso l'assoluto rovescia il comando di **René Char** – **«Trai in luce ciò che la conoscenza vuol tener segreto, la conoscenza dai cento varchi»** – riducendo a un'unica soglia obbligata ciò che per Char si dirama in cento passaggi: **l'accettazione integrale della nostra rovina**».

© La foto di Jolanda Insana è di **Dino Ignani**.

Categoria

1. Poesia italiana
2. Recensioni

Data di creazione
29 Novembre 2026
Autore
redazione